

IRPINIA 1980: LA TERRA FRAGILE

A Senerchia, in provincia di Avellino, nel Sud più verace e isolato, c'è un orologio che divide in due il paese. Da un lato l'ora segnata è quella esatta; dall'altro, nella direzione che porta verso il silenzio, le lancette sono ferme alle 19.34. In occasione dell'anniversario del terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980, mi sono recato nei luoghi colpiti dal sisma, incontrando diverse persone che mi hanno lasciato la loro preziosa testimonianza.

SANT'ANGELO DEI LOMBARDI, "LA CAPITALE DEL TERREMOTO"

A metà novembre di quest'anno stavo effettuando delle riprese all'ex caserma di questo comune, abbandonata quella fatidica sera. Sant'Angelo dei Lombardi è considerata la "capitale del terremoto", poiché si registrarono 482 vittime. Mentre stavo studiando le inquadrature, dal marciapiede di fronte un signore mi osserva e si avvicina dandomi qualche notizia sull'edificio. Ha il viso rubicondo, i baffi ingialliti dal fumo, la voce roca. Cerco di avvicinarmi alla sua cagnolina di colore marrone per accarezzarla, così produco il consueto suono che si emette quando si vuole richiamare l'attenzione di un animale. «Se volete chiamarla per nome, lei è Stella» mi dice. I raggi del tramonto filtrano dai suoi occhiali, mentre scruta l'orizzonte e inizia a raccontarsi.

«Lì c'era il palazzo Iapicca - me lo indica - costruito da un signore di Avellino. Al piano terra c'era il bar «Corrado» - dove perse la vita anche il giovane sindaco, Guglielmo Castellano, di 32 anni - e la maggior parte dei miei coetanei stava là, io invece stavo a casa, dove mi sono salvato anche se sono morte mia madre, mia sorella e mia nipote in quella casa. Mia madre aveva 38 anni, mia sorella 10 e mia nipote 2. Soltanto in tre locali (quel bar, un altro palazzo che non c'è più e dove c'era il convento delle suore che ospitava le orfanelle) ci sono stati 200, 250 morti. Eravamo un grande paese. Pensa che noi avevamo tre discoteche, un cinema, la radio (nata negli Anni 70), ma ora non c'è più niente». Sto parlando con lui già da un po', ma non mi ha ancora detto il suo nome. Quando glielo chiedo, sorride rispondendo quasi compiaciuto: «Qui tutti mi chiamano *Peppo 'o sceriffo*». Gli domando se ci sarà qualche evento o manifestazione per commemorare le vittime: «Io mi auguro di sì perché è finito il paese, quella sera è finito il paese. Di sicuro ti posso dire cosa farò: io berrò, per non pensare. Questo paese aveva tutto, si è fermato al 23 novembre di 38 anni fa. Io ho vissuto i 20 anni più belli della mia vita prima del terremoto, adesso viviamo come zombie viventi. I ricordi, viviamo di ricordi...».

AVELLINO, IL CAPOLUOGO FERITO

«Io e mia moglie eravamo andati alla chiesa del Rosario per ascoltare la Santa Messa - mi racconta Mario - Tutto andava tranquillamente quando all'improvviso sentimmo un boato, a cui seguì una confusione enorme. Il pavimento si mosse in una maniera spaventosa, infatti sembrava che noi in quel momento stessimo proprio ballando. La volta cominciò a spaccarsi, il cemento a cadere giù, massi di pietre e di intonaco cadevano su tutte le persone perché la chiesa era gremita a quell'ora. Dopo qualche istante andò via anche l'energia elettrica, per cui restammo al buio, al lume di quelle poche candele che erano accese sull'altare. Lì per lì non si pensava minimamente al terremoto, anzi avevamo pensato all'esplosione di una bomba. Ci portammo tutti verso l'uscita, ma i battenti non erano aperti, per cui c'è stato un accavallamento; si vedevano persone che cadevano nella penombra, insomma è stata tutta

una fuga verso l'esterno. Uscendo fuori trovammo uno spettacolo inusuale, che non avevo assolutamente mai visto prima perché c'era un polverone di calcinacci, gente che correva... Attraversammo, inconsciamente, le strade dove le macchine parcheggiate erano state massacrate dai cornicioni che cadevano; in quelle auto, purtroppo, c'erano già delle persone ferite, altre morte. Giungemmo a casa che non respiravamo più, tanto di quel calcinaccio e di quella polvere che avevamo ingerito. Da quella serata così primaverile, all'improvviso, venne fuori un clima freddissimo». Mario, che oggi è vedovo e vive nel ricordo della moglie tanto da scrivere un libro sulla loro storia, ricorda un episodio: «C'era una poveretta, una signora anziana con una candela in mano che si era affacciata sul balcone perché aspettava qualche parente che le venisse incontro, ad aiutarla. Io, invece, pensai di andare a prendere la macchina nel garage sottostante al palazzo, però al buio e con le scosse che continuavano era veramente un rischio ma non avevo altra scelta. La carreggiata dell'autostrada, da Avellino verso Napoli, era un colonna di macchine che andavano via. Nel capoluogo fu una cosa veramente incredibile, una scena di una città deserta dove ovunque ti giravi vedevi soltanto le rovine, case distrutte e potevi immaginare quello che era successo quella notte» mi dice Mario, con gli occhi lucidi e la voce rotta dal pianto. Poi aggiunge: «Non c'era più nessuno, Avellino era una città disabitata, una città vuota, spaventosamente vuota. E ti viene la tristezza dentro, ma perché? Ti fai la domanda: "Ma perché?"».

“Perché?” è la stessa domanda che si pone Tito Saetta, un fotografo di Sant'Angelo dei Lombardi, che quella sera si salvò per un gioco del destino.

TITO SAETTA, IL FOTOGRAFO

«Mi ricordo che quella sera, con mia moglie e le mie due figlie, ci ritirammo qualche minuto prima della scossa - afferma Tito - Proprio mentre aprivo la porta, suonò il telefono e andai a rispondere: era una signora, una cliente che voleva dei negativi. Ci mettemmo d'accordo, scesi le scale velocemente, in un secondo... Stavo andando allo studio per prendere questi negativi, ma appena arrivai fuori cominciai a tremare. Così io mi sono trovato all'esterno e loro, mia moglie e le bambine, si sono trovate dentro. È triste, ma comunque...». Tito si ferma, sospende le sue parole, guarda nel vuoto, è come se riavvolgesse il nastro della memoria e rivedesse, per un attimo fuggente, la sua famiglia. Poi riprende e mi mostra, con un sorriso velato di malinconia, una foto che ritrae le sue figlie mentre festeggiano un compleanno: «Ci rimangono soltanto i ricordi di una vita troppo bella, poi le bambine erano già grandi: la prima aveva 10 anni e la seconda 7, mentre mia moglie era giovanissima, aveva 29 anni. Non si dimentica, è difficile dimenticare però parlarne ogni tanto fa bene, perché si rivive la vita prima del terremoto, con la famiglia. È ripresa la vita, è ripresa sui vecchi ricordi». Tito, quando abbasso la videocamera, mi confida: «Ti trovi senza niente, nel senso che pensi: "Adesso vado a casa e non c'è casa, adesso vado a lavorare allo studio e non c'è lo studio, adesso vado a trovare la famiglia e non c'è la famiglia". Hai capito? Ti trovi che non sai da dove partire» mi dice, mentre la sua immagine ormai serena riflette nella vetrina dove custodisce la sua collezione di macchine fotografiche analogiche. La foto della donna che stava andando a prendere i negativi, ormai esanime a terra, ce la mostra la signora Laura, che abitava sopra lo studio di Tito. Lei, appena ventenne, scelse di passare la serata alla discoteca «La Mela», un locale di Lioni. Dopo la scossa, cercò di mettersi in contatto con la famiglia e percorse a piedi, di notte, strade interpoderali per raggiungere la sua casa. I suoi genitori vennero ritrovati stretti, in un ultimo abbraccio, sprofondati sotto terra. Anche il fratello Roberto, che aveva appena parcheggiato l'auto nel garage, non ebbe scampo. Non seppe più nulla, invece, del fratellino Luca. Un testimone raccontò che lo aveva visto scappare dalla

piazza principale perché, come gli aveva detto il bambino andando via, quel cielo rosso era il preludio all'arrivo degli alieni. Per un mese lei e le sue sorelle continuarono a cercarlo senza tregua, fino a quando lo riconobbero sotto le macerie di un palazzo, mano nella mano con il suo migliore amico Tony.

“GIOVANNI DELLA MISERICORDIA”, L'ANGELO CUSTODE DI SAN MANGO SUL CALORE

Giovanni Cini, soprannominato «Giovanni della Misericordia» per essere stato negli Anni 80 uno dei fondatori della Misericordia nella provincia di Avellino, ex ciclista, partì da Prato come volontario per prestare i primi soccorsi e arrivò alle 6.30 di mattina a San Mango sul Calore, dove rimase per nove mesi e mezzo vivendo in una roulotte. «Sotto la montagna di Chiusano trovammo una grossa pietra, c'era andato dentro uno con la macchina ed era morto. Trovammo tanta nebbia, ma tanta...» mi ha detto subito. Con lui mi sono recato proprio nel comune irpino, realizzando un servizio on the road. «Giovanni della Misericordia» è un'istituzione a San Mango, tutti si ricordano delle sue buone azioni. «Avevo fatto già degli interventi grossi - nel Vajont e nel Belice - ma mai avevo trovato una situazione come qui a San Mango. Credimi, è stato veramente disastroso. A ripensarci, mi viene la pelle d'oca anche adesso. La storia che mi ha colpito più di tutte è stata quella del custode del cimitero, una famiglia riunita intorno alla tavola a cenare quando è venuto il terremoto. Recuperammo il figlio, già morto, mentre con il padre era nato un dialogo; da sotto le macerie mi diceva: “Toscanino, tirami fuori, non posso più resistere. Se tu mi tiri fuori facciamo una bella festa, invitiamo la banda di Poppano - la banda musicale del paese - Non sapevo che cos'era, l'ho visto dopo. Di quest'uomo si vedeva soltanto una mano. La sera lo abbiamo tirato fuori, ma quando siamo arrivati giù all'ambulanza era morto. Perché in quei casi lì ci vorrebbe la camera iperbarica per fare la decompressione, che noi non avevamo» commenta Giovanni, quasi a giustificarsi ancora, a distanza di tempo. Giovanni partì a 50 anni e non ha più lasciato questa terra: «Prima di tutto io ho voluto cambiare vita, perché viene a noia anche la bella vita. Quando ero in Toscana, ho fatto un periodo di vita libertina: gioco, donne, night, casinò. Tutti i sabati andavo a Venezia al casinò. Essendo venuto qui a San Mango sul Calore, avendo visto tutta quella tragedia e tutte quelle persone morte ho avuto un momento di riflessione. Per me rimane, ancora oggi, l'emblema del disastro». Mi incuriosisce sapere quali erano gli eventuali problemi di comunicazione, dato che negli Anni 80 c'era ancora parecchio analfabetismo al Sud: «Venivano le donnine a dirmi: “Don Giovanni, aggio perso tutte e tiane”. Mannaggia, e che ha perso questa?! Le tiane? E poi dopo ho capito che cos'è la tiana - la pentola - Venne un uomo e mi disse: “Giovanni, potresti venire domani a disinfettare la stalla? Ti faccio un bel regalo, un guccio”. Un guccio? E che mi regala questo? Sicché andai dalla signora Ermelinda, che mi preparava da mangiare, e le dissi: “C'è uno che mi vuole regalare un guccio, ma che roba mi dà?”. E lei: “Un coniglio, Giovanni!”. Io tutti gli interventi che ho fatto me li sogno di notte. Sogno in continuazione, il mio cervello non si riposa né il giorno né la notte, ecco perché la mattina mi sveglio e sono più stanco di quando vado a letto».

TEORA, L'EPICENTRO

«Mi trovavo dalla mia ragazza, erano le 19.34 e successe tutto in un momento, che fu veramente drammatico - mi racconta Nunzio, all'epoca poco più che ventenne - Riuscii a liberarmi dalla porta e, uscendo fuori casa, notai che c'era una nube di fumo bianco. Andai in una cantina, perché qui in quel periodo c'erano le cantine, e proprio lì ci furono molte

vittime. Sotto le macerie c'era anche mio padre e lo tirai fuori. C'erano molte persone che gridavano e chiedevano aiuto, perché volevano essere soccorse. Durante la notte, con coloro che si erano salvati mi organizzai e andammo al campo sportivo, dove tempo dopo fu allestita la tendopoli. Qui in piazza, in questo bar, c'erano tante persone che stavano vedendo la partita - quella sera, la Rai stava trasmettendo in differita il derby d'Italia tra la Juventus e l'Inter. I nerazzurri persero 2-1 a Torino, ma accorciarono le distanze dal doppio svantaggio con Claudio Ambu, che segnò al 34° del secondo tempo, proprio nell'attimo in cui la terra, per 90 interminabili secondi, si aprì - Nel momento in cui sono passato in questa zona, proprio qui ho trovato un signore a terra, che era già moribondo».

Incontro Giuseppe Chirico - che inizialmente mi aveva dato l'assenso per essere intervistato, salvo poi ricredersi - nei paraggi di un caffè del centro. Ha la coppola in testa ma soprattutto la voce che si spezza dall'emozione, poi si convince. Saliamo una rampa di scale che porta alla sala biliardo, si toglie il copricapo e inizia a parlarmi: «Ero tornato da poco dalla partita Avellino-Ascoli - la squadra biancoverde era alla terza stagione consecutiva in Serie A e quel pomeriggio vinse 4-2 contro i marchigiani - Io e mia moglie tornammo a casa, giusto il tempo di accendere la radio, perché sono un radioamatore, e arrivò il terremoto - mi racconta l'ex sindaco di Teora - Però mi commuovo, perché ho perso tutta la famiglia. Avemmo difficoltà anche a uscire fuori di casa, io abitavo nel centro storico del paese; infatti, ebbi modo soltanto dopo la seconda scossa, dell'una di notte, di dare l'allarme con la mia radio. Ebbi il coraggio di rientrare per prendere la radio e attaccarla alla batteria della macchina, così diedi l'allarme. La mia casa non cadde, ma di fronte c'era quella di mia sorella e della sua famiglia, che non si vedeva più; chiamavo i loro nomi, ma nessuno rispondeva...» mi dice Giuseppe, con un sussulto isterico. «Quando diedi l'allarme mi risposero dalla prefettura, tuttavia ancora non avevano capito l'enormità della tragedia. Avevo un'antenna alta sul tetto, mi chiesero da lì cosa vedessi del paese, io gli risposi: "Il paese non c'è più". Non c'era proprio niente più».

È già sera quando conosco Emidio, che all'epoca era un adolescente. Prima della scossa, era stato alla fontana del paese per prendere l'acqua, uno dei passatempi preferiti insieme ai suoi compagni. Rimase tutta la notte sotto le macerie: «Ero appena rientrato a casa con mia sorella, che aveva 11 anni. Stavamo sul divano quando cominciò a "ballare" tutto, un movimento prima sussultorio e poi ondulatorio. La luce non andò via subito, quindi io ricordo che, fino a quando c'è stata, il soffitto cominciava ad aprirsi e poi andò tutto giù. Io sono stato sotto le macerie fino alle 15.30 del giorno dopo e purtroppo ho perso mia madre, mia sorella e mia nonna. Abitavo al centro del paese, il centro storico. Da sotto le macerie cercavo di parlare con i miei amici per sapere che cosa fosse successo, perché lì per lì non ce n'eravamo resi conto. Mia sorella morì sul colpo, perché ricordo che cadde sul pavimento un attimo prima che crollasse tutto; invece mia madre la toccavo, in un primo momento, con il braccio destro, l'unico che potevo muovere, e quindi cercavo di liberarle la faccia e la bocca dalle macerie. Però parlava, io con lei ho parlato fino a mezzanotte e mezza, l'una... Poi, con le successive scosse di assestamento, si allontanava sempre di più da me, fino a quando non l'ho toccata più. Mia nonna aveva 78, 79 anni; lei, in un primo momento, si era anche salvata uscendo sul balcone... Tuttavia, siccome c'era il fuoco acceso e le persone anziane avevano sempre timore che potesse incendiarsi tutto, rientrò perché voleva spegnerlo e un mobile le cadde addosso, perché c'erano ancora delle scosse subito dopo. Avevo 14 anni e quindi ricordo molto bene quei momenti, che non se ne andranno mai dalla mente. Io ricordo come se fosse ieri, tutto, attimo per attimo. Peccato, perché Teora era un bel paese e vedendolo adesso, in verità, c'è molto rammarico».

La signora Laura di Sant'Angelo dei Lombardi, durante il nostro incontro, mi ha raccontato che da piccola aveva frequentato il convento delle orfanelle. Oggi di quel posto rimangono pochi ruderi e l'unica bambina che si salvò si chiamava Alba Maggio, nome che le diedero le monache perché la trovarono in una mattina di primavera. Laura pensava a come fosse possibile per quella ragazza senza passato sopportare il male, dovuto alla distanza dalla madre e alla condizione di disagio. Una condizione di vita che Laura, appartenente a una famiglia agiata, non conosceva, ma che necessariamente ha dovuto affrontare con il terremoto. Un modo di vivere senza dolore forse l'ha trovato, ricercandolo nella forza dei ricordi più spensierati e felici, così come tutti coloro che ho incontrato. Perché è importante difendere la nostra memoria, nonostante le sue cicatrici, ed è proprio in essa che possiamo ritrovare la parte più vera di noi stessi.

CATEGORIA: ADULTI

SEZIONE: NARRATIVA